

La Corte Europea dei Diritti dell’Uomo di fronte alla repressione in Turchia ovvero «C'è ancora un giudice a Strasburgo?»

di Ignazio Juan Patrone

ex-magistrato, collaboratore di Antigone Onlus

Ebru Timtik, avvocatessa turca di origine curda, impegnata nella difesa dei diritti umani, arrestata con l'accusa di far parte di un gruppo considerato terrorista da Ankara, è morta il 27 agosto 2020 dopo aver fatto 238 giorni di sciopero della fame chiedendo un processo equo. Aveva solo 42 anni. La sua morte ha provocato emozione e sollevato proteste in tutto il mondo, professionale e non solo. Tre giorni dopo, il 1° settembre, la Corte Europea, davanti alla quale pendeva un ricorso ex art. 39 delle Rules of Court della stessa Timtik e dell'avvocato Aytaç Ünsal, anch'egli in prolungato sciopero della fame, con la richiesta di misure urgenti volte ad ottenere la loro scarcerazione, con un provvedimento di poche righe, che si segnala per la burocratica indifferenza alla reale situazione dei due ricorrenti nelle carceri turche, dichiarava non luogo a provvedere per la Timtik per morte della ricorrente e rigettava la richiesta di Ünsal, valutando positivamente le informazioni fornite dal Governo turco ed invitandolo a cessare lo sciopero in atto. Immediatamente dopo, nei giorni dal 3 al 5 settembre, il sempre molto sorridente Presidente della Corte europea, l'islandese Robert Spano, si è recato con tutti gli onori in Turchia, dove ha tenuto tre orazioni ufficiali ed ha ricevuto la laurea honoris causa dalla Università di Istanbul incontrando le autorità turche, compreso il Presidente Erdoğan. Nel suo discorso di accettazione della laurea, non una parola il Presidente Spano ha speso in riferimento alle migliaia di docenti delle Università turche privati del loro insegnamento, non di rado arrestati e tenuti a lungo in carcere (fonte HRW, *Turkey: Government Targeting Academics, Dismissals, Prosecutions Create Campus Climate of Fear*, 14 maggio 2018). Solo un accenno, molto soft, ad un caso deciso della Corte, *Kula c. Turchia*, sentenza del 19 giugno 2018, peraltro relativo ad un ricorso del 2006 per fatti accaduti nel 2001. Nelle sue intense giornate, il Presidente Spano ha tenuto altri due discorsi ufficiali, il testo dei quali può essere letto sul sito ufficiale della Corte, riuscendo a non dire niente, o quasi, riguardo alle monumentali violazioni commesse in Turchia dei diritti fondamentali fissati dalla Convenzione di cui dovrebbe essere il primo custode: solo un breve cenno, nella orazione tenuta alla Scuola della magistratura, alla carcerazione di magistrati, nei termini anodini che seguono: «*Nous avons également reçu des requêtes introduites par des juges turcs qui se plaignent, sur la base de l'article 5, de leur détention après la tentative de coup d'État militaire du 15 juillet 2016. Sur cette question, la Cour a déjà rendu deux arrêts importants, le premier dans l'affaire Alparslan Altan, en avril 2019, et le second Baş contre la Turquie, en mars de cette année, dans lequel une demande de renvoi devant la*

Grande Chambre est actuellement en cours. La jurisprudence de la Cour indique très clairement que la détention des juges est strictement contrôlée par la Cour...» In che cosa sia consistito questo “stretto controllo” è francamente arduo comprendere: dal giorno successivo al tentativo di colpo di stato sono stati arrestati, a lungo detenuti e comunque destituiti migliaia di magistrati, rapidamente sostituiti da altri, fedeli al regime o comunque terrorizzati: l’ordinamento processuale è stato stravolto: gli avvocati, già prima dell’abortito colpo di stato, sono stati per anni oggetto di una vera e propria persecuzione, incarcerati e vessati: sono stati licenziati e incarcerati senza regolare processo giornalisti, funzionari pubblici, docenti universitari e persino diplomatici o ex-diplomatici. Ma Robert Spano non ha tenuto conto né della morte recentissima della avvocatessa turca, né dei numerosi appelli arrivati da più parti per invitarlo a cancellare il viaggio, né della perdurante situazione in Turchia che è stata denunciata sin dal luglio del 2016 da ONG, da giuristi di tutta Europa, da fonti certamente indipendenti ed attendibili come Amnesty International. Pendono alla Corte contro la Turchia migliaia di ricorsi di magistrati, avvocati, docenti, giornalisti, poliziotti, tutti relativi alla repressione, violenta e indiscriminata, che dal luglio del 2016 ha colpito intere categorie di funzionari e professionisti sulla base di generiche accuse di “terrorismo”, fondate peraltro sulla sola supposta appartenenza (a volte meramente presunta o fondata su contatti avuti molti anni prima con il Gruppo di Gülen) degli arrestati ad un gruppo politico religioso la cui responsabilità nel tentativo di golpe resta tutta da dimostrare, o a gruppi ed associazioni che sostengono la causa del popolo curdo. Da allora sono passati quattro anni e mezzo e mentre la repressione non si è mai fermata, la Corte Europea invece sì: ho controllato sul sito ufficiale e ad oggi sembrerebbero decisi nel merito solo due ricorsi di magistrati, uno di giornalisti, nessuno di avvocati e docenti. Di questo passo ci vorranno anni ed anni, forse decine, per avere pronunce sul merito dei ricorsi oggi pendenti e nel frattempo il regime avrà tranquillamente portato a compimento il suo programma di normalizzazione e non ci sarà più nulla da fare. Quale sia lo spirito col quale la Corte ha sinora esaminato i casi riguardanti la Turchia della repressione emerge con chiarezza dalle decisioni di inammissibilità assunte nel periodo: prendiamone una a caso, delle molte: Seconda sezione, Presidente Spano, Ricorso no 19699/18 *Tekin Akgün c. Turchia*, 2 aprile 2019. Il signor Akgün, un ufficiale di polizia, arrestato in quanto gülenista (semberebbero non essergli state ascritte condotte specifiche ed individuali di rilievo criminale) tra le sue doglianze invocava la violazione dell’art. 5.4 della Convenzione, in quanto la sua impugnazione davanti alla Corte costituzionale turca, depositata il 5 dicembre 2016, era stata rigettata con decisione comunicatagli il 21 dicembre 2017, cioè un anno e sedici giorni dopo. Ebbene, la Corte, nel dichiarare irricevibile la doglianza, ha ritenuto giustificato tale enorme ritardo in vista della “situazione eccezionale” creatasi dopo il tentativo di colpo di stato, senza tenere in alcun conto che dopo le purghe dal 2016 nessun organo giudiziario turco può ritenersi indipendente ed imparziale i quanto i suoi

componenti sono di tutta evidenza impauriti o del tutto allineati ai desiderata del Governo. In particolare la Corte costituzionale, cui sono state assegnate competenze di merito, ha visto suoi componenti arrestati o destituiti: con che spirito può giudicare la legalità degli atti di governo? Negli anni trascorsi dalla data del tentato golpe continuiamo ad assistere attoniti all'epurazione in massa di presunti terroristi, avversari del regime, mentre i diritti di ogni imputato ad una difesa libera ed effettiva e i principi minimi del giusto processo vengono calpestati. Il fermo di polizia è stato portato all'incredibile limite di sessanta giorni, vengono confiscati i beni delle persone sospette, le accuse vengono formulate in modo del tutto generico e fanno riferimento ad appartenenze, reali o supposte, a "gruppi terroristici", senza che la natura e l'attività di tali supposti gruppi sia mai stata dimostrata.

Nessuna fiducia, di fronte a tali misure repressive, può oggi essere riposta in un controllo giurisdizionale interno, che è affidato a magistrati intimiditi, minacciati a loro volta di repressione, con procedure di emergenza la cui affidabilità appare pressoché nulla. Però, come scrisse Manzoni, il coraggio non è cosa che uno se le possa dare, e ciò vale ad Ankara come, purtroppo, a Strasburgo. Con questo spirito, sembra che solo la Corte Europea continui a vedere la Turchia come uno stato di diritto normale ed a prendere per buone le ragioni del Governo turco, solitamente ripetute pedissequamente nelle opinioni dissenzienti e concorrenti della premurosa giudice nazionale.

La triste e deludente vicenda dei ricorsi contro la Turchia a Strasburgo mi induce però a qualche considerazione più generale sullo stato di salute odierno della giustizia europea. Una rapida lettura dell'elenco degli ultimi depositi a Strasburgo indica un enorme ritardo nella decisione dei ricorsi o almeno di molti fra essi, senza che sia dato capire se esistano criteri di priorità nella trattazione dei casi e quali – se esistono - essi siano. La giustificazione dei ritardi è sempre quella del sovraccarico dei casi (giustificazione che la Corte mai ha riconosciuto come valide alle giurisdizioni nazionali incappate in ritardi a catena per numero di cause), ma proprio perché i casi sono molti, i criteri di priorità dovrebbero consentire di trattare prima le urgenze e dopo le questioni ordinarie. Tra un ricorso riguardante la demanialità delle valli da pesca della Laguna Veneta ed uno concernente l'arresto di un avvocato o un magistrato in Turchia forse una differenza dovrebbe esistere ed essere valorizzata.

Nell'ultimo ventennio si è parlato e scritto molto del cd "dialogo tra le Corti", riferito sia ai rapporti tra le due Corti europee che quelli tra esse e le giurisdizioni superiori nazionali: molte parole, dette e scritte, convegni, saggi, seminari. A volte – diciamo così - un gran parlarsi addosso di giuristi e magistrati. Ma se ciascuna Corte facesse il suo mestiere, se presidiasse davvero i diritti che deve garantire nel suo ambito di giurisdizione, se organizzasse meno convegni e dicesse meno ovvietà come quelle dette dal Presidente Spano nel suo improvvido viaggio in Turchia, forse le cose per i cittadini andrebbero meglio ed essi avrebbero più fiducia nella giustizia, senza bisogno di disturbare categorie vaghe ed incerte

come quella, appunto, del dialogo tra giurisdizioni. La Corte Europea ha accumulato, e giustamente, un enorme credito, ha affermato diritti che erano rimasti su di un piano di vaghezza o che erano calpestati, ha aperto la possibilità a forme di cooperazione giudiziaria che erano ritenute impensabili. Ora è davanti ad un bivio. Il gioco si è fatto duro, ma non vedo molti duri che siano disposti a giocarlo: i casi di Ungheria e Polonia, se verranno trattati con la stessa lentezza e con le medesime cautele, più politiche che giurisprudenziali, di quelli turchi, resteranno senza risposta per molti anni e la costruzione di un'Europa del diritto e dei diritti si dimostrerà sempre più illusoria: quelle di Ankara non sono “cose turche”, delle quali sbarazzarsi con un'alzata di spalle, ma riguardano tutti noi.

Questione Giustizia